

METODOLOGIA STORIOGRAFICA

I

NELL'INTIMO DELLA GENESI STORIOGRAFICA.

Torniamo sul rapporto fondamentale nel quale si svolge la genesi della storiografia ossia della verità storica, col ricordare i tre momenti di esso: *a)* della inquietudine o passionalità morale che cerca la via del fare; *b)* del pensiero o giudizio che viene ad aprire questa via col rendere consapevoli del punto dell'azione al quale si è arrivati e si sta di presente; e infine *c)* della risoluta volontà che si concreta nel nuovo e pratico fare. Intorno a questo rapporto gioverà aggiungere alcune avvertenze per procurare di agevolarne l'intima intelligenza.

L'enunciazione del primo momento confuta l'errato o equivoco concetto della spassionatezza o frigidità o indifferenza che si dica, richiesta allo storico, affermando per contrario che senza lo stimolo della passione nessun pensiero storico si moverebbe, nessuna verità storica nascerebbe. La spassionatezza sta, se mai, alla culla non della storiografia ma della filologia, intenta a preparare materiali e strumenti alla ricerca storica ed appassionata e sollecita per cotesti materiali e strumenti in quanto tali, e non già per il significato degli eventi storici che col loro mezzo si dovranno ricostruire nel pensiero. L'inquietudine o passionalità per questi ultimi ha carattere morale, come dimostra l'oggetto stesso della cui mancanza si soffre e che si chiede, la verità, perchè la brama e il possesso della verità è insieme brama e possesso di un valore morale.

Ma il secondo momento, mentre conferma la necessaria passionalità del primo, vuole per sè la spassionatezza relativa, appunto perchè è il contrario del primo che esso abbassa a sua materia e, dandogli forma, supera. Supera nella verità, nella quale ogni spirito si acqueta

perchè ogni spirito ritrova in lei, quale che essa sia, la forza che gli giova. In ciò è l'universale impegno umano a riconoscere la verità dei fatti, la verità storica, che solo vanamente si può negare e solo disonestamente procurare di nascondere. Sulla verità del fatto, e non sulla sua falsità ossia sull'inesistenza, è dato poggiarsi per continuare l'azione della vita che vuole concatenazione degli atti e tutt'insieme l'accettazione del passato e l'andare oltre del passato. Donde l'indivisibilità dei due aspetti dell'unica azione storica, che sono quelli della conservazione e della innovazione o progresso.

Passando al terzo momento, che è l'azione, si prova, alla prima, dagli inesperti e irriflessivi, una sorta di delusione. Perchè, a che cosa è valsa la precedente ricerca di verità, se quella ricerca non ha fornito una regola o programma all'azione, non è stata, come un tempo si diceva, *magistra vitae*? E, più strano ancora, le azioni che seguono a quella verità sono varie, diverse, tra loro contrarie e discordanti; cosicchè tanto valeva andare oltre, senza darsi la fatica di indagarla, e seguire il cieco impulso, giacchè, caos per caos, questo si sarebbe ottenuto a miglior mercato. Ora, la verità storica non è una regola-programma del da fare, ma soltanto un lievito del fare, a questo necessario; e in questo modo serve all'uomo privato nel suo fare privato, all'uomo pubblico per l'adempimento del dovere verso la patria e lo stato, al cittadino del mondo nella sua opera verso la civiltà in tutte le forme. E, d'altra parte, coloro che la chiedevano e l'hanno formata col pensiero e con la sua critica, e unanimamente accettata, erano individui, ciascuno col proprio temperamento e carattere, con un proprio passato e una propria tradizione, ciascuno, in una parola, con una propria vocazione nel mondo; e pertanto è naturale che ciascuno adoperi quella verità per un'azione a lui propria, diversa da quella degli altri individui, giacchè di tutta cotesta varietà e contrasto di atti si alimenta lo svolgimento della storia.

Anche un'altra avvertenza conviene tener presente, che è di rettamente interpretare il rapporto della verità storica con l'azione, come quello che, essendo dell'opera morale, non si restringe alla sola storia che si chiama della praxis ma abbraccia ogni forma della storia e perciò del fare, del produrre, del creare. Se ciò non fosse, non sarebbe concepibile una storia del fare poetico ossia della poesia e dell'arte, e, meno ancora, una storia del pensiero o filosofia. Per soffermarci a quest'ultima, è chiaro che non è possibile che sorga una inquietudine, lo stimolo a un problema filosofico, senza che si viva un pensiero esistente nelle stabilite sue verità ma anche nei suoi limiti e nelle sue inadeguatezze,

rispetto al nuovo bisogno teoretico che chiede soddisfazione. Cosicché il primo atto da compiere è convertire questo bisogno di conoscere le verità e i limiti e gli errori del pensiero presente in critica e storia del pensiero, che è la storia della filosofia; anch'essa, come ogni storia, preclusa ai frigidì, agli indifferenti, agli impartecipi nelle lotte pel vero; e il secondo è la formazione del nuovo problema, e tutt'insieme delle nuove soluzioni, che vengono ad arricchire il patrimonio mentale dell'umanità. Il primo atto riceve risalto dal secondo, per il dialogo nel quale si è entrati, perchè la vecchia e la nuova filosofia stanno in quel dialogare e illuminarsi a vicenda, come la nuova e seria azione politica sta nella unità di conservazione e rivoluzione, e del pari vacua e nulla sarebbe, se mai la cosa fosse tra i possibili, una conservazione senza rivoluzione di quel che sia una rivoluzione senza conservazione.

Quest'ultimo caso, che abbiamo considerato, dell'unità della filosofia con la propria storia conduce a domandare se i due atti da noi distinti come secondo e terzo momento del rapporto non facciano effettivamente tutt'uno; al che bisogna rispondere che non solo essi due, ma tutti e tre effettivamente fanno tutt'uno, non essendo concepibile pensare il primo senza il secondo e il secondo senza il terzo. Ma ciò non vuol dire altro che lo spirito è uno e indivisibile, che la realtà è una e compatta, e non già che quei tre momenti non siano a ragione e bene distinti: così bene e a ragione che senza di ciò non si potrebbe intendere e ragionare di vita e di storia, e di fare o di non fare. Certo, quei momenti non si distinguono per successione cronologica, o contiguità spaziale; in nessun istante ciascuno di essi sta mai senza gli altri; ma così dev'essere perchè quelle distinzioni non sono cronologiche nè spaziali, ma ideali e, come tali, fondamento dei giudizi. Ideali, diciamo, e non astratte o arbitrarie, perchè dall'astrazione si può prescindere o l'astrazione si può correggere con la concretezza; ma l'idealità domina noi e non si lascia dominare da noi, perchè essa è la vera e vivente realtà.

Il passar sopra alla serietà delle distinzioni ideali può essere rozzezza positivista e materialistica, ma anche un grave errore di filosofia addottrinata, e in molte parti profonda, come fu quella hegeliana, che meritò in questo riguardo l'accusa di panlogismo. Non che lo Hegel abbia mai preteso che il principio del mondo sia l'astratto Logo, perchè il suo Logo o Idea è unità del conoscere e del volere, superiore e comprensiva dell'uno e dell'altro, e, in fondo, Dio, creatore e reggitore del mondo, un Dio che i suoi scolari interpretarono ora teisti-

camente ora panteisticamente. Panlogista egli fu nell'altro senso che volle trattare tutti i problemi filosofici come problemi di contrarietà logica sforzandoli con la dialettica, e negligendo o conculcando gli altri problemi che non sono di contrarietà ma di distinzione e stanno nel fondo degli altri.

Come che sia, l'annullamento, al quale lo Hegel era portato da un'antica tradizione filosofica, di tutte le distinzioni in Dio è stato nelle varie scuole da lui derivanti ripreso e riproposto in vari modi: dei quali uno è l'annullamento di tutte esse nella materia (materialismo storico), e un altro l'annullamento in un atto indistinto che prese l'antico nome aristotelico di «atto puro», conoscenza della conoscenza o autocoscienza, il quale ultimo partito diè luogo a un episodio, che sembra ora chiuso, della filosofia universitaria italiana nei primi decenni del novecento.

La prima prova per attuare o per tentare questa abolizione di tutte le distinzioni (rese tutte alla pari empiriche o fenomeniche) questa scuola la fece in un campo che assai appassiona gli italiani, la poesia e l'arte in genere, della quale negò la fisionomia particolare e l'autonomia e che sostanzialmente ridusse a filosofia, sia pure inferiore e imperfetta; ma in questo campo incontrò un insuperabile ostacolo, proveniente altresì dal fatto che di recente la scienza estetica aveva avuto fioritura e vigore in Italia, e il tentativo di sostituirla con un così paradossale teorizzamento della poesia che concludeva a dichiararla inesistente, doveva miseramente cadere.

Ma la seconda prova, se non fu meno riprovevole, fu più ricca di effetti, perchè andò diritto ad abbattere l'antica e classica distinzione di teoria e di pratica, di pensiero e di volontà, irridendola come superficiale e verbale, e le sostituì il concetto dell'atto in cui la verità era pratica e la pratica era verità, e, messo alle strette in questo suo equivoco atteggiarsi, si svelava da ultimo nient'altro che fremito e cupidigia vitale, senza lume di ragione e d'ideale, tanto che ai suoi teorici fu poi agevole disporlo a una delle forme dell'attivismo contemporaneo, e propriamente a quella che sciaguratamente prevalse in Italia.

È affatto conseguente che una consimile filosofia dovesse levare la voce contro la teoria esposta di sopra della genesi della storiografia, che sorgeva da altra forma di mente e da meno povere esperienze di cultura; ma può far qualche meraviglia che essa presentasse la storiografia da noi teorizzata come tale che sopravverrebbe *post festum*, a storia accaduta, a perdere tempo e a far perdere tempo, se non si

considerasse che in questo arduo asserire il contrario dell'evidenza operava il costume del nobile regime politico a cui quella filosofia si era legata. Di vero in tale accusa era solo questo, che noi rifuggivamo allora come ora dalla confusione e corruzione e dissoluzione dei concetti, e che essa, senza alcuna ripugnanza, si abbandonava a questa tendenza malsana, con gli effetti che si sono poi veduti.

Continuando a lumeggiare altri aspetti del descritto rapporto fondamentale, non si può non osservare che ora, guardando intorno, si resta meravigliati di non vedere più alcun vestigio di ciò che si soleva assegnare come ufficio proprio della storiografia: la ricerca della causa, o delle cause, degli avvenimenti narrati.

In effetto, se ci si pensa, questo ufficio, assunto sul serio e intendendo per causa un fatto che determini un altro fatto, si risolverebbe nella più evidente delle dimostrazioni dell'impossibilità della storia, perchè il fatto-causa sarebbe a sua volta un effetto e non conoscibile senza la sua causa, e così si percorrerebbe una via all'indietro, all'infinito, a caccia dell'inesistente. Per fortuna, la formula dello *scire per causas* ha avuto senso e uso più modesto, di metafora per significare la semplice esigenza di conoscere la qualità o la verità o la natura di un avvenimento. E come sono state a giusta ragione criticate le simili forme di ricerca dell'«origine» del pensiero, del linguaggio, della poesia, dello stato, della morale, della religione, ecc., rettificandole nell'altra del concetto preciso di queste varie forme spirituali, così anche nella storia bisogna tradurre l'«origine di un avvenimento» nella storia dell'avvenimento, perchè non si può staccare l'origine di un atto dall'atto stesso, nè pensare l'atto altrimenti che come un continuo originarsi da sè in sè stesso.

Una diversa rettificazione richiede il rapporto tra «accertamento dei fatti» e «interpretazione storica», con la qual distinzione mal si designa l'altro rapporto tra erudizione o filologia e storia, in cui la prima non accerta fatti, che è operazione propria del pensiero storico, ma offre enunciati che sono testimonianze o documenti di fatti da accertare cioè da pensare. Si vede da ciò quanto sia fanciullesca credenza aspettare che l'erudizione o filologia appresti allo storico tutti i fatti che egli poi elaborerà, perchè, se questo si aspettasse, nessuna storia potrebbe elaborarsi, essendo la rassegna dei fatti, che i documenti ci offrono o dei quali i documenti sono da cercare, un mare senza fondo. Il rapporto è l'inverso: è il pensiero storico che chiede, dove gli bisogna, per un fine determinato, l'aiuto della filologia, e quando la vecchia chiacchierina vorrebbe ancora parlare e recitare le

sue filze di notizie, le impone di fermarsi o di offrire le sue notizie ad altri e per altri fini, perchè esso, in quell'atto, ha a sufficienza quanto gli bisogna, o, se mai, deve cercare con nuova e speciale indagine filologica ciò che avverte che ancora manca alla filologia stessa.

Ma il carattere ideale dei tre momenti distinti e la loro reale unità importa la conferma del principio dell'unità di problema e soluzione, perchè sarebbe erroneo porre nel primo l'enunciazione del problema teorico e pratico, nel secondo la soluzione teorica e nel terzo la soluzione pratica: nel primo o non c'è neppure problema o c'è insieme con la soluzione, e così analogamente negli altri due. Un ingegno filosofico che si sforzi d'intendere e appropriarsi la teoria di un filosofo, in quello sforzo ha già una visione o l'intravisione del significato di essa e dell'uso da farne per accoglierla e superarla nel proprio pensiero. Se così non fosse, se tutto ciò non si trovasse insieme, non si avrebbe nell'inquietudine l'inizio del processo mentale-morale. Lo svolgimento dal primo al terzo momento non mette capo alla produzione del diverso, ma al possesso chiaro e pieno di quel che già si possiede, conforme al profondo detto rivolto a Dio: « Non ti cercherei, se già non ti possedessi ». Nell'inquietudine del primo momento opera una certa idea della storia, e una certa risoluzione pratica, l'una è l'altra delle quali vogliono assicurarsi di sè stesse. Possedere una verità o un'azione è appunto viverla energicamente e a pieno, e cioè esaurirla per dar luogo all'inizio di un nuovo ciclo e processo. Donde la fisionomia dei grandi uomini che chiudono un'età di travagli morali o politici, o determinano e sistemano la filosofia che era sparsa nelle parole e immanente nei bisogni di un'età, o creano l'opera d'arte che, quando appare, ha su noi tanta potenza perchè ci par di averla sempre presentita ed aspettata. Essi tutti compiono i tempi e non li precorrono; e perciò non hanno discendenti, ma, ferma la lezione che hanno somministrata agli uomini, li esortano a non illudersi di poterli copiare o di adoperarli quali sono stati in quel loro atto creativo ed unico, ma a ripigliare la via dell'inquietudine e del travaglio da cui sorgerà il nuovo, solo degno compagno e successore di quello che sarà, allora, chiamato antico.

Quando si è ben intesa e meditata la genesi reale del conoscere storico, nel ripensare alla desolazione e disperazione nella quale tante volte si è entrati per l'infido carattere delle testimonianze, dei racconti e dei documenti, vien da sorridere. Si lasciano condurre da siffatte paure e smarrimenti anche storici valenti. A me non fa meraviglia che un uomo come il Talleyrand ammonisse, poco prima della sua morte, il giovane

Houssaye, che si accingeva a scrivere di storia, che lui la storia l'aveva fatta, ma che non era stato mai « capable de raconter ce que il avait vu en une seule journée sans se tromper sur tout ce qu' il avait vécu »⁽¹⁾; ma certo mi meraviglia che, come ho letto, il Pirenne sottomettesse i suoi alunni alla prova ed esercizio di far loro raccontare per iscritto fatti indifferenti che passavano sotto i loro occhi, e dall'esperienza ricavasse che quei racconti non mai coincidevano, donde una suggestione di scetticismo storico. Di certo le cose che accadono intorno a noi, a noi indifferenti, sono poco o niente percepite, e la loro visione è sostituita in più parti dalle anticipazioni e immaginazioni che i nostri sentimenti in più parti suscitano, o, anche quando siano percepite, cadono subito dopo in dimenticanza e l'immaginazione presta i suoi sussidii per fornire sostituti al ricordo. Tutto questo è naturale e, direi, igienico. Ma se in quella fuga di impressioni un fatto tocca un nostro interesse passionale o morale, ecco che ci si sofferma, lo si scruta bene in volto, la sua immagine si figge nella nostra memoria, la si distacca dalle altre conferendole uno speciale risalto, non la si dimentica se non quando si può dimenticarla essendo soddisfatto ed esaurito l'interesse di rammentarla e tenerla presente. In quell'interessamento, in quello scrutamento, è l'inizio, sempre ritornante, dell'indagine storica, la cellula della storiografia, che sia quella della mia vita privata o della vita pubblica a cui appartengo, che sia di un grande evento che risuonerà nei secoli o di un piccolo evento che sarà sorpassato in breve tempo: cioè, la fiducia nel conoscere storico si restaura col tornare dai racconti e dalle testimonianze all'atto che primeggia su questi, e anzi li informa di sé e fa nascere quei racconti e testimonianze a cui la critica filologica riconosce il peso che manca ad altri dichiarati non fededegni. Ma, nonostante il loro maggior peso e la loro « autenticità », anch'essi sono sempre sottomessi alla superiore critica, che è la vivente coscienza storica dell'umanità, la quale sola distingue il vero, a noi intrinseco, dall'opinabile e dal probabile, che, per vicino che accada a noi, rimane sempre staccato ed estraneo.

(1) Il detto ci è serbato in F. BAC, *Napoléon III inconnu* (Paris, Alcan, 1932, p. 9).

II

CONOSCENZA STORICA E COSTRUZIONI TECNICHE E SCIENTIFICHE.

Com'è noto, la storiografia e il concetto della storiografia si sono innalzati alla sfera a cui appartengono quando, prendendo coscienza non solo spontanea ma riflessa dell'esser loro, hanno respinto le vecchie definizioni della storiografia come maestra della vita, dettatrice di leggi, di regole e di precetti all'operare umano, e hanno affermato che essa ha in sé il suo fine, intrinseco e non estrinseco, che è la conoscenza dell'accaduto. A quella vecchia definizione bisogna tuttavia usare indulgenza e anche giustizia, col riconoscere che, pur in forma non adeguata, affermava il congiungimento della verità della storia con la vita morale, quantunque, d'altra parte, distraendosi dalla storia propriamente detta, fermasse l'occhio su quelle riflessioni e quei precetti che si formano sulla storia e che, a loro modo, cioè fuori di essa, possono giovare.

Ma innalzare la storia alla sfera della pura verità, a quella in cui essa si ritrova con la poesia e con la filosofia, è, nell'atto stesso, negarle l'applicabilità, per l'appunto come questa si nega alla poesia e a tutte le arti belle, salutate talvolta, nell'enfasi dell'entusiasmo, come sublimemente inutili, e per ciò stesso da un certo volgo raziocinante rifiutate e schernite o trattate con goffo atteggiamento di superiorità. Ora, perchè mai le conoscenze storiche, che, al pari delle intuizioni del poeta e dei concetti del filosofo, sono indispensabili alla pratica e profondamente utili, tuttavia, e anzi in congiunzione con questa loro profonda utilità, sono da dire inapplicabili? La ragione è che esse illuminano l'anima umana col rischiarare e accrescere la mente, cioè la potenza teoretica dell'uomo, ma non sono l'azione pratica, la quale ha per suo momento necessario la tecnica, che è anch'essa una forma di opera pratica e media il passaggio dalla teoresi alla praxis propriamente detta e ne è diretta preparazione. Nella poesia e nell'arte in genere, nella filosofia, nella storia, la tecnica non ha luogo se non in quelle cose che le accompagnano e che non sono esse ma la pratica che, dove occorre, si pone ai loro servigi; e l'uso della parola suona in tali casi affatto metaforico o metonimico, checchè ne dicano, abusandone, col fraintenderlo in senso estetico o filosofico o storiografico, i poco avveduti.

E sebbene su ciò io abbia molto insistito, mi sembra opportuno soffermarmi ancora, una volta prendendo l'esempio dalle cose della poesia e dell'arte, dove l'abuso è maggiore e produce cattivi effetti nel giudizio di esse e nella loro vita stessa. Tecnica saranno nella poesia i modi d'incanalare la creazione poetica in certi schemi quali sono in genere le strutture dei poemi, le divisioni in atti dei drammi, le informazioni da somministrare ai lettori e agli spettatori perchè più agevolmente entrino in comunicazione col poeta, i vari tipi di versi e di strofe, i vocaboli che sono da evitare in poesia perchè spiccatamente in uso nella prosa, la disposizione tipografica dei versi e della punteggiatura e delle maiuscole e delle minuscole, e via discorrendo. Tutte queste cose non sono la poesia, benchè la poesia non possa farne di meno nella sua vita, per così dire, sociale; onde essa le accetta e se ne serve. Ma è un guardare distratto credere che le accetti come sono astrattamente enunciate e designate nei libri d'istituzione letteraria, cioè come rigide e costanti, perchè chi guarda attento si avvede che ciascun poeta, in ciascuna sua poesia, le adatta alla sua poesia, per modo che solo in apparenza e in superficie l'endecasillabo, poniamo, è il medesimo nei poeti che lo adoperano o nelle varie poesie di un poeta o in una singola poesia, o lo schema della tragedia francese è il medesimo nel Corneille, nel Racine, nel Voltaire e negli altri. E chi ha sentimento e gusto di bellezza si avvede che egli non avverte cotesta tecnica che per lui è come inesistente, e se ne avvede solo quando turba la poesia perchè vuol farsi valere per sè, e il poeta, per debolezza e colpevole condiscendenza, da padrone che comanda al servo il da fare, si consiglia col servo, transige con lui, gli ubbidisce, facendone un servo o una «serva padrona». In questo caso il critico esperto volge le spalle alle opere in cui la tecnica usurpa il luogo della poesia, o storna lo sguardo da quelle parti di esse che sono meramente tecniche e che il poeta ha introdotte solamente per sue pratiche convenienze senza per altro contaminare e inquinare la vena della poesia che lascia scorrere trionfante e dominatrice. Conseguentemente a ciò, la storia della critica ci mostra che il giudizio della tecnica ha sostituito più volte nelle età passate, e tende sempre a sostituire presso i sapienti-ignoranti (perchè largisce a loro una estrinseca e facile misura in luogo della interpretazione intima e del giudizio puramente estetico che richiede tensione e concentrazione spirituale ed è concesso solo agli eletti che son sempre i «pauci electi» del Vangelo); onde le violente, eccedenti ed anarchiche ribellioni contro le regole, che anche nella storia della critica

hanno precorso l'assetto liberale, ossia ragionevole, del giudizio. Dal canto loro, i poeti impotenti di tutti i tempi sono ricorsi alle regole accettate per farsi accettare da quella sorta di critici balordamente conservatori, o hanno foggiato o aderito a schemi nuovi per gradire a critici balordamente innovatori. Oggi, di fronte alla schietta poesia che splende lungo i secoli e che anche in anni da noi non lontani si è manifestata in opere di bellezza e ancora tramanda le sue faville in attesa dell'avvento del nuovo grande genio poetico che sorgerà quando sorgerà, e di fronte alla critica unicamente devota alla poesia dovunque e in qualunque compagnia essa la trovi e la discerna traendola idealmente fuori, imperversa nel mondo una copiosa produzione di arte tutta tecnica, che va a caccia di mezzi o di « scoperte » e di « ricerche », come le chiamano, le quali l'intelletto escogita e propone e si sforza di mettere in atto, tenendosi estraneo all'umanità o restringendola al minimo delle sparse impressioni sensuali nelle quali ricerca non so quale « fremito cosmico », come sogliono chiamarlo. E una nuova critica, tecnica e ammirante, la accompagna in questa sua illusione o ciarlataneria, che è una critica non già formale, della spisa rituale forma poetica, ma formalistica, non dello stile che è l'accento poetico, ma stilistica, delle estrinseche combinazioni sintattiche o metriche o altrettali, degli aridi espedienti tecnici, la quale ardisce talvolta tentar di allargarsi verso i grandi poeti del passato, ricadendo miserevolmente nella pedantesca critica grammaticale e linguaiola la quale un tempo era per lo meno di valenti grammatici e conoscitori di vocabolarii. Ma se tale critica formalistica in poesia e in letteratura resta al margine, più estesamente essa si manifesta nelle arti figurative, nella pittura e nella scultura, e qui raccoglie cultori finanche in taluni acuti ingegni e buoni intenditori, che pur hanno superato il materialismo contenutistico e quello biografico, ai quali impedisce l'ulteriore progresso verso la critica della spiritualità, che essi sentono, di quelle arti, della poeticità, per così dire, della pittura e della scultura, e di raggiungere il punto al quale la critica della poesia si è innalzata col De Sanctis e con coloro che hanno, con maggiore consapevolezza e più rigorosa coerenza, proseguito per la strada da lui aperta.

Non darò, per non sviarmi dall'oggetto principale di questo discorso, la dimostrazione che il tecnicismo ha pesato e pesa ancora nella storia della filosofia, nella quale le provvisorie sistemazioni che un ingegno filosofico originale e inventivo fa dei particolari problemi che egli ha vissuto e ha risolto, cercando di lasciarle sempre aperte ai nuovi problemi e ai nuovi pensieri che si formano in lui o che si

formeranno nell'avvenire in ingegni similmente inventivi e originali, sono considerate definitive; e, per di più, le parziali sistemazioni di un gruppo più o meno ricco di problemi particolari sono interpretate come se contenessero uno statico panorama mentale dell'universo, retto da un unico principio, col quale starebbe e cadrebbe la virtù delle pensate verità, sicchè le filosofie sono trattate come teologie, ciascuna proponente una propria idea o un proprio Dio e chiuse ed ostili all'idea o al Dio delle altre: donde la storia della filosofia concepita come di « scuole » o « sette » (per ripigliare una denominazione che un tempo si usava) di filosofi. Oggi siffatta filosofia suol prendere la denominazione, che essa merita, di « filosofia da professori di filosofia », analoghi ai pedanti di tutti i tempi, affissi all'estrinseco e scambianti l'estrinseco per l'intrinseco e non rispettando nè l'intrinsecità di questo nè l'estrinsecità di quello. La conseguenza di ciò è il pregio in cui sono tenuti i filosofi cosiddetti costruttori e sostenitori di sistemi, vuoti o semivuoti, contro i filosofi genuini, che hanno risolto i soli problemi che filosoficamente sorgono, i problemi particolari: simile ciò al pregio dato al Trissino o agli epigoni dell'Ariosto e del Tasso contro Omero, Ariosto e Tasso. E un'altra conseguenza è che la filosofia appare a siffatti storici come la corsa verso l'inconsequibile, nella quale ogni scuola contraddice e ammazza e seppellisce l'altra, e la filosofia vera come tale che è sempre da cercare, simile all'araba fenice. Anche qui un riscontro o analogia si offre dalle recenti scuole poetiche, che sono pronte a dichiarare che nei secoli passati non c'è stata mai la vera poesia, e che questa è da fare o si è cominciato solo ora a farla tutta nuova, con nuovi principii, senz'alcun legame o alcun contatto col passato.

Molto importa mettere bene in chiaro, come qui si è cercato, l'estraneità del concetto di tecnica alle forme teoretiche dello spirito umano. Ma tanto più bisogna segnare con vigore il suo indigenismo nelle forme pratiche, perchè lo spirito pratico ha continuo il bisogno di compendiare, semplificare, classificare, valendosi di astrazioni e di pseudoconcetti, la ricchezza delle verità storiche particolari che il pensiero inesauribilmente produce. Nè si tratta già di buttar via questa ricchezza o di metterla in disparte: in qual modo, in effetto, lo spirito pratico si attuerebbe, in qual modo la volontà delibererebbe e vorrebbe, se smarrisse la possibilità o l'agevolezza di richiamare alla mente il mondo reale della storia, le forze che esso possiede, quella che bisogna contrapporre e promuovere nel presente, e le altre che nel contrasto sinteticamente si producono nuove? Ma questa ric-

chezza non sarebbe a nostra disposizione se noi non la conservassimo dominandola con la nostra volontà, in modo da ritrovarla sempre che ci bisogna rifarcela presente: il che si ottiene con le operazioni tecniche, col ridurre la individualistica realtà alla generalità delle classi, la loro complessità all'unilateralità delle astrazioni, i rapporti intrinseci dei fatti ai rapporti estrinseci delle concomitanze empiriche, la loro diversità alla uniformità della numerazione e del calcolo. Ma cotesta — si dirà — è la Scienza, la scienza positiva, fisico-matematica, naturale, che così tratta la vivente natura e così rende natura il vivente spirito dell'uomo! — Certamente: la Scienza è tecnica e la tecnica è la scienza. Se alcuno ciò non sa o ha lasciato sfuggire per dimenticanza o per distrazione, apprenda o consideri che questa sentenza per l'appunto conferisce alla Scienza il suo fine, il suo metodo, la sua autonomia, distinguendola dalla filosofia o piuttosto dalla metafisica e dalla mitologia in cui dapprima era involta, mentre nell'atto stesso conduce a riconoscere il fine, il metodo, l'autonomia della filosofia, della storiografia, della poesia, contro le contaminazioni o gli asservimenti, tentati e non riusciti, in nome della scienza. A quella sentenza conduceva il nuovo concetto baconiano della scienza come indirizzata alla utilità; a quella sentenza hanno messo capo le speculazioni della logica, segnatamente dell'alta filosofia dal Vico allo Hegel; a quella sentenza hanno portato nei tempi nostri il loro contributo gli scienziati che si sono ripiegati sull'opera loro e l'hanno affisata e hanno voluto definirla nella sua effettuale verità, fuori delle pretese indebite e delle gonfiature retoriche, sicchè c'è stato perfino tra gli scienziati e teorici della scienza chi con giocosa parola l'ha qualificata nient'altro che un « libro di cucina » (che è, del resto, tra i libri, uno di quelli la cui utilità non si può ragionevolmente negare!). Ogni proposizione della scienza, per lontana che sembri dal servizio da rendere alla pratica, cioè dalla sua « applicabilità », l'ha sempre in vista e a quel fine è stata foggjata senza che si abbia di ciò coscienza o piena coscienza; chè, se fosse veramente inapplicabile, sarebbe non lavoro di scienza, ma trastullo (con che non è detto che gli scienziati, al pari di tutti gli altri uomini nelle cose loro, talvolta non si trastullino).

La tecnica è di qua della morale, non indifferente alla pratica, cioè all'applicabilità, ma indifferente alla morale, pieghevole ai fini di quel che si chiama bene e di quel che si chiama male: verità così evidente che rende superfluo esemplificarla coi farmaci o tossici che possono servire a salvare la vita umana o a deliberatamente spe-

gnerla. E tuttavia questa verità evidente pare che non sospettassero o non riuscissero a percepire taluni romanzieri e drammaturghi francesi (i Bourget, i De Curel), che sullo scorcio dell'ottocento chiamarono alla sbarra della morale la Scienza e l'accusarono di preparare o rendere possibili delitti o di legittimarli essa stessa per raggiungere i suoi fini scientifici. Ma, già prima di codesti letterati in cerca di tragicità a buon mercato, una secolare protesta, che ancor oggi si fa udire, procura di abbassare a insegnamento d'immoralità la severità della scienza politica, insegnata da Niccolò Machiavelli, al quale se non le riuscì di togliere la corona del genio, pur lo chiamò «genio del male»: come se il genio potesse mai esser altro che del bene. Imparzialmente la tecnica, ossia la Scienza, presta il suo sussidio al mero utile personale, privato o economico che si dica, e all'azione morale che si spinge fino alla sublimità dell'eroismo e del martirio. La morale non può far di meno della tecnica, perchè non può far di meno dell'uomo vivente e del suo organismo fisiologico, che è lo strumento dell'opera sua: donde la condanna dell'ascetismo nelle sue forme estreme, rigorose, conseguenti e folli.

Da queste premesse si desume che, laddove la storia della storiografia, come quella filosofica con la quale in ultima analisi fa tutt'uno, pertiene alla storia della forma teoretica dello spirito, la storia della tecnica in tutta la sua estensione (che va dall'economia politica e dall'arte militare fino alle arti del baro, del *dandy*, del carnefice e simili, tutte riccamente rappresentate da speciali letterature), è compresa, quali che siano gli elementi teoretici che adopera, nella storia della forma pratica dello spirito, alla quale è inserviente. E la storia della forma pratica si divide, dunque, nelle tre storie: 1) religiosa o morale o etico-politica, come abbiamo preferito denominarla; 2) puramente politica o economica o di altra sinonimica designazione; e 3) della tecnica o della scienza: tre storie in relazione tra loro, che si presuppongono reciprocamente, ma che pure sono pensabili ciascuna per sè, come riferite a tre momenti dello spirito pratico, e le trattazioni storiche si distinguono secondo questi tre concetti, come storie della civiltà, storie degli stati e storie dei ritrovati o invenzioni, e tutte insieme, in unione con quelle dello spirito teoretico, esauriscono l'intero campo della storia, della seria o legittima storia.

Quanto alle altre, che sono denominate pseudostorie, se mancano di luogo legittimo nel campo storiografico, possono ben averlo in altro campo e in altri rapporti: com'è della cronaca, della storia poetica, della storia polemica, e di quella che abbiamo battezzato «aneddotica»,

e sulla quale forse sarà bene tornare per un istante, perchè in forma di biografia che si dice «intima» o addirittura «romanzata», ha avuto anche di recente, ed ha ancora, molta fortuna.

Giova, in effetto, notare che cotesta pseudostoria è segnata del carattere di non storicità per ciò stesso che le rimane, e deve rimanerle, estranea l'idea del progresso: idea che si riporta unicamente all'opera nelle sue relazioni con le altre opere dello spirito umano nel passato e con quelle che la seguono nell'avvenire; laddove, nell'aneddotica e nella «biografia intima», l'intimo che si coglie non è l'intimo dell'opera ma l'intimo della vita psicologica e patologica dell'individuo, che, rispetto all'opera, è l'estrinseco e la scoria. Potrà essere curioso apprendere certi tratti del carattere e del costume o dei casi della vita *illustrium virorum*; potrà servire all'esemplificazione di certe verità o di alte massime e precetti mercè di vivide immagini, se, anche di frequente di dubbia autenticità (perchè i più belli aneddoti i più sublimi motti e le più felici arguzie, che risuonano nella storia sono stati inventati e diffusi dalle dicerie e dalle tradizioni, o foggiate o adornati dagli attori stessi a sipario calato), ma, in fondo, quel che si apprende soprattutto dalle storie aneddotiche è che un uomo fu bambino, fanciullo, giovane, maturo, vecchio, s'innamorò, fu tradito o tradì, e che, come canticchia la strofetta del Voltaire, *le matin il fit des projets et le long du jour des sottises*. Notizie, per non dire altro, non molto peregrine. Tutt'altro lavoro è seguire, per esempio, nella costanza della logicità, l'arricchimento della scienza della logica dalle definizioni di Socrate alla sintesi del Vico, o dal Kant a noi, o, nella costanza della poeticità, l'arricchimento o la crescente complessità della poesia da Omero a Dante, da Dante a Shakespeare, da Shakespeare a Goethe; o, nella costanza della coscienza morale, il suo arricchimento e affinamento dalla sofistica allo stoicismo e dallo stoicismo al cristianesimo, e alle sue forme moderne; o, nella costanza del soddisfacimento dei bisogni umani, il progresso dalla locomozione mercè di cavalli o camelli ai veicoli del novecento. E questa è la concezione del progresso, e questa solamente è storia.

B. C.